



Che l'inse?

Bollettino informativo della
Associazione Repubblica di Genova



Associazione culturale apertita per la riscoperta dei valori della gloriosa REPUBBLICA di GENOVA

MARZO GIUGNO 2007 - NUMERO 38/39

In risposta.....

Francesco Pellati

Caro Patri,

ti devo una premessa: io sono d'accordo senza riserve con una delle cose sagge dette da Benedetto Croce: che la storia è nel senso che nessuna simulazione può cambiarla. Ma tu vuoi giocare e io non rifiuto il gioco.

Dunque brevemente la storia vera: Genova perse la propria indipendenza sostanziale nel giugno del 1797 con la convenzione di Montebello che "consolidava l'unione e l'armonia fra la Repubblica francese e la Repubblica di Genova", perse l'indipendenza formale nel giugno del 1805 cacciata tout court nell'Impero napoleonico. Le conseguenze politiche conclusive si ebbero nel 1814, formalizzate a Vienna nel dicembre 1815: gli stati autoritari (Austria, Prussia, Russia, Spagna, Portogallo, Svezia) non gradivano la rinascita di una forma statale repubblicana, l'Inghilterra, piuttosto che ripristinare la Repubblica, preferì affidare a uno Stato "debole" come quello sabauda il porto strategicamente più importante dell'alto Mediterraneo: forse gli Inglesi non erano certi che i Genovesi fossero in grado di difenderlo in futuro da altri attacchi degli stati nazionali assai più potenti. I Savoia coltivavano il sogno di un importante affaccio al mare da secoli e ingoiarono volentieri il boccone.

Ma tu mi chiedi: che cosa sarebbe successo se avessimo conservato l'indipendenza?

Il quadro storico della situazione genovese dell'epoca non è buono:

- il potere politico era nelle mani di una oligarchia neanche molto illuminata e invece molto chiusa. Faccio un solo esempio curioso: se guardi i cognomi di quelli che comandavano nel 1300 e nel 1750 (tenendo conto dei matrimoni che obbligavano le donne a prendere il cognome del marito cui portavano la cooptazione nella consolidata classe del potere oligarchico) vedi una statica di potere familiare quasi incredibile: non più di un quarto di homines novi in oltre 400 anni! Alla faccia del rinnovamento e della dinamica sociale.

- poi il beghinismo: Genova era devota a Maria, cosa che

indica sempre nella storia una buona dose di integralismo statico. È un curioso dato storico: ci si rinnova nel nome di Cristo non in quello di sua Madre. Genova non fu in pratica neanche sfiorata da quella lieve brezza di gianse-nismo che lambì la Lombardia. Neanche da quel lato venne rinnovamento.

- le finanze: le casse del Banco di San Giorgio erano in crisi per le insolvenze dei debitori inattaccabili e inespriabili perché molto più potenti del creditore. Ma anche per le rapine che Francesi, Austriaci e un po' anche gli Inglesi avevano attuato in poco meno di venti anni. I nobili sembravano aver perso il senso del rischio e la capacità di imprendere che li aveva contraddistinti per secoli quanto meno a livello finanziario (molto meno a livello industriale).

- la speditività (Pammatone, Incurabili, Albergo dei Poveri), fiore all'occhiello della vecchia oligarchia, era in crisi da decenni per le difficoltà finanziarie.

- la cultura: Genova non era ai primi posti. Per esempio l'Università sorse a Genova solo nel 1773. Pensa a Bologna o a Pavia.

Lo stato della alfabetizzazione era modestissimo: scorrendo gli archivi delle Municipalità periferiche istituite durante l'egemonia francese sono evidenti le lunghe file di croci, la firma degli analfabeti, che seguono i nomi dei sindaci e dei segretari comunali. Figuriamoci il popolo comune! È difficile dare dei numeri precisi ma forse l'alfabetizzazione non raggiungeva l'1% dei Genovesi.

- la grande viabilità era ferma alla strada del Polcevera del 1777, le grandi opere progettate erano scritte sulla carta come la TAV di oggi. La litoranea di ponente si fermava fra Voltri e Arenzano. Quella di levante si fermava a Nervi. La Genova-Bobbio era ferma a Prato. Solo la Bocchetta fu resa carrettabile ed è di epoca imperiale (1807/1809) il progetto del valico dei Giovi realizzato però decenni dopo dai sabaudi.

- di tutte le attività produttive solo il cantiere della Foce, con ampi aiuti del Governo imperiale ma anche per le

sue capacità tecniche, era competitivo. I cantieri tradizionali di San Pier d'Arena, Cornigliano, Sestri, Voltri avevano poche commesse di modeste barche da pesca sia perché le iniziate vie litoranee gli avevano sottratto ampi spazi aziendali sugli arenili, sia perché era scomparsa la committenza dei grandi armatori privati a riprova che le ricette keynesiane sono più che altro palliativi.

Non ho notizia di altre attività industriali notevoli che andassero oltre l'artigianato.

- non parliamo dell'agricoltura che sembra essere stata di pura sussistenza per le ingrato condizioni ambientali e per la scarsità della innovazione.

- dal punto di vista della potenza militare la Repubblica aveva un "esercito" di terra che ha sempre oscillato intorno alle 2.000 unità.

Senza entrare nel dettaglio analitico (artiglieria, cavalleria, ecc.) c'è da dire che in termini generali all'epoca il numero dei soldati era quasi sempre garanzia di successo: le tecnologie applicate non consentivano come oggi un gap offensivo e difensivo che tende a diminuire l'importanza del numero dei combattenti a disposizione.

Non è casuale che i grandi condottieri siano così noti nella storia: le loro capacità tattiche o strategiche, quasi mai la tecnologia, hanno ribaltato la logica dei numeri.

Genova, come tutte le nazioni che vivevano e vivono di commercio, era pacifista e preferiva aggiustare le sue grane di relazioni internazionali negoziando e se del caso pagando piuttosto che combattendo.

Anche la flotta era ormai quasi unicamente commerciale riducendosi a poche unità le navi da guerra (armate dal debole erario e non più dai privati). Tenuto conto che ogni gruppo di armate che si muovevano all'epoca sullo scacchiere militare del continente non disponeva mai meno di 20.000 uomini, ma Francia ed Austria ne disponevano molti di più in Italia, da una parte si comprende con facilità perché Genova subiva invasioni e attacchi dal mare molto cruenti opponendo poca difesa, dall'altra che le sue forze militari le avrebbero consentito modestissime capacità di resistenza a invasioni militari non solo ad opera dei grandi stati nazionali, ma anche del più debole Piemonte che al contrario di Genova ha sempre fatto della potenza militare la sua arma vincente. In conclusione anche per questa via la perdita libertà avrebbe potuto essere difficilmente recuperata.

- invece in termini di rinnovamento socio/culturale i dati sono migliori: la rivoluzione francese fra mille contrasti anche sanguinosi aveva gettato semi che non si sarebbero più estinti: la consapevolezza dei "borghesi" di poter decidere sulle sorti comuni con pari diritti e responsabilità di nobili e clero. Ma questo è vero non tanto per il capoluogo quanto per i municipi periferici. Nel capoluogo la parentesi "democratica" (quella della Repubblica francese), la parentesi imperiale e la persa libertà furono digerite con evidente giubilo del ceto dirigente che riprendeva anche formale possesso di un potere in realtà mai perduto e del popolo che diede luogo alle solite "spontanee" manifestazioni di gioia.

- sul piano economico avevano ragione perché l'annessione al Regno sabauda avrebbe portato di qui a pochi decenni benefici mai visti prima pur a scapito di una perdita libertà che non era mai stata del popolo che quindi poco la poteva apprezzare e verso la quale le classi dirigenti dettero in seguito ampia prova di indifferenza. Ma questa diventa di nuovo storia vera.

Se questa analisi è giusta, e non è detto che lo sia, la risposta alla tua domanda è conseguente: tutto indica che la oligarchia genovese, così come la storia ce la consegna, avrebbe difeso a oltranza il suo potere stantio e obsoleto opponendosi in tutti i modi a ogni tentativo di rinnovamento e progresso.

Quindi molto mestamente concludo che non credo nella sua capacità di garantire ai Genovesi un progresso ordinato e reale.

Nel 1814/15 non c'erano le premesse minime economiche, politiche e culturali. E del resto una classe egemone che non è in grado o forse non vuole garantirsi l'indipendenza - elemento fondante di ogni potere - non pare avere titoli che la raccomandino per un futuro di gloria. Fare appello alle capacità novative del popolo dell'epoca mi pare pura retorica. Senza parlare del clero.

Chi avrebbe garantito il progresso, quale demiurgo?

Quello su cui non mi avventuro neanche per scherzo è l'analisi dei diversi risultati che tutte le spinte e contropinte sociali e culturali avrebbero potuto produrre nel corso di ormai due secoli sulla storia parallela di cui hai curiosità.

E del resto sfido qualunque persona ragionevole a farlo.

.....

Manualità, apprendimento, forestieri

Attilio Casaretto

L'impossibilità, in Italia, di esercitarsi nella manualità è un grave errore perché costringe a ricorrere all'immigrazione ed è una concausa degli incidenti sul lavoro

Non c'è un pianista che padroneggi veramente la tastiera correndo con le dita sui tasti anche lontani se non ha imparato a suonare da bambino prima dei sei anni.. Tutti lo sanno. E' una meraviglia per gli ascoltatori, non solo per le loro orecchie, ma anche per i loro gli occhi, ascoltare la mu-

sica e vedere l'abilità di queste mani, mani di pianisti iniziati da bambini!

Così è anche per i lavori manuali. Conosco un artigiano che impaglia le seggiole e va a una velocità da giocoliere: ha imparato da bambino. In Italia c'era una produzione manuale di un'abilità incredibile: per i mobili, le attrezzature agricole, i manufatti meccanici, le case, le calzature, i vestiti, i montaggi elettrici, l'edilizia...

Oggi non è più così.

Ho insegnato alle Scuole di Stato Medie Superiori e alle Scuole Professionali. Nelle scuole Medie Superiori (ad esempio periti industriali, geometri, ufficiali di macchine di Istituti Nautici) l'alunno deve capire e sapere "perché" una cosa va fatta in un certo modo. Ma non può sperimentare in quanto le nostre scuole non sono attrezzate con un completo laboratorio. Nelle Scuole Professionali l'alunno deve sapere semplicemente "come" quella cosa va fatta, senza chiedersi perché. C'è il laboratorio, deve provare. Se riesce a eseguire correttamente (anche senza aver capito il perché), è sufficiente. Desidero soffermarmi sulle Scuole Professionali. Queste sono frequentate da ragazzi di 14, 15, 16 anni; però per eseguire certe operazioni c'è bisogno del cacciavite, del martello, di attrezzi anche raffinati e complessi. Bisognerebbe avere manualità per usarli disinvoltamente. Gli alunni italiani non hanno manualità. A 14 anni, se non hanno preso in mano un qualche attrezzo da piccoli, non sanno manipolare correttamente neppure un cacciavite. Se il Professore non sta più che attento si possono far male già con un semplice cacciavite piantandosele nelle dita. Di fronte a queste difficoltà gli alunni si scoraggiano e non diventeranno mai dei buoni operai.

Diverso era una volta quando la popolazione scolastica delle Scuole Professionali veniva dalla campagna con agricoltura. Un bambino nei campi raccoglie un rametto e lo studia, prende un attrezzo e prova a usarlo, costruisce e disfa mille cose con le mani: apprende un coordinamento mani cervello sconosciuto ai figli delle città. Ecco : un coordinamento simile a quello di un pianista.

L'impresario che ha bisogno di costruire un muro non rimane soddisfatto della manualità di un giovane della città con mani inesperte, non use alla manualità, ciondolanti per ore di fronte al televisore; rimane soddisfatto e cerca un giovane che provenga dalla campagna. Questa manualità è richiesta anche per un lavoro di falegnameria, di meccanica, di calzoleria, di sartoria, di elettrotecnica, di edilizia..

All'impresario non resta che cercare la manualità di chi è stato cresciuto nei campi, vuoi dell'Albania, vuoi dell'America Latina, vuoi dell'Africa. Ha necessità di questi im-

migrati. Fortunati gli stranieri che da bambini hanno potuto impiegare utilmente le proprie mani. Sono uomini che possono essere più completi: realizzano l'"Homo faber", fondamentale base per l'"Homo sapiens". Nell'uomo quasi metà del cervello è dedicato alle mani; è dedicato più cervello alle mani che a tutto il resto del corpo (vedi *Le basi cerebrali della mente* di C.Loebe e G.B.Poggio).

Ci potrebbe essere un diverso atteggiamento che risolverebbe il problema. Sono preoccupato. Agli Italiani manca una scuola per la manualità che possa essere frequentata da bambini. Nemmeno d'estate, durante le vacanze, un giovanissimo può esercitarsi in lavori manuali; certamente non presso un contadino, non presso un artigiano, non presso una Chiesa a riordinare e riparare oggetti regalati dai parrocchiani, né presso una azienda agricola non industrializzata come quella di un convento... Guai se un Ispettore del Lavoro scoprisse una simile situazione!

Ma ciò che è proibito ai giovanissimi italiani è purtroppo proibito anche ai figli degli immigrati! Gli extracomunitari, per merito della loro manualità, hanno la capacità e la grande soddisfazione di risolvere problemi manuali con una efficienza ormai irraggiungibile agli Italiani. Purtroppo i figli degli immigrati mancano pure loro di una scuola di manualità! Essi mancano di manualità di cui i loro padri erano famosi e sono privi di cultura e di conoscenze...

C'è il pericolo che essi (forse ce lo dobbiamo aspettare) siano destinati alla emarginazione e a sopravvivere di espedienti arrangiandosi con furti ed azioni antisociali. Questa analisi speriamo possa essere percepita dagli Ispettori del Lavoro, dai loro capi, dai Sindacati e dal Ministero del Lavoro. In questo momento gli Ispettori del Lavoro sono riversati "sul campo operativo", speriamo possano percepire questa situazione e condividere questa analisi e segnalarla per porvi rimedio.

Tanto si parla degli incidenti sul lavoro. Ebbene tanti incidenti sul lavoro, ma già durante gli esperimenti nei laboratori delle scuole, sarebbero evitati da una vera padronanza del movimento delle proprie mani e della corretta percezione del proprio corpo. Va rivalutato l'apprendimento della manualità da bambino.

.....

Roma di nuovo ladrona?

Mario Polastro

Le elezioni amministrative di domenica 27 e lunedì 28 Maggio hanno, come era prevedibile, determinato un recupero di voti da parte dell'opposizione e conseguentemente alcune Province e Comuni hanno cambiato "colore".

Molti elettori, soprattutto a sinistra, anziché votare come al solito si sono astenuti o sono rimasti a casa perché delusi dal governo Prodi il quale, a dire il vero, non ha fatto altro che fare quello che hanno fatto tutti i governi da una quarantina di anni a questa parte.

È vero: ha aumentato le tasse. Ma almeno, per quanto mi ricordi, l'aumento delle spese dello Stato è una costante da sempre. Anche se con la Lira era possibile rispondere "positi-

vamente" a tutte le richieste scaricando -poi- tutto attraverso la svalutazione della moneta. Dal 1945 all'avvento dell'Euro la perdita di valore è stata un fenomeno costante che, con la crescita costante del debito pubblico, ha consentito ai politici italiani di comprarsi il consenso necessario per diventare una casta con tutti i relativi privilegi. Se così non fosse che casta sarebbe? Tutto questo è avvenuto con il tacito consenso del popolo italiano sia di destra che di sinistra. Anche perché chi si fosse *azzardato* a tentare di invertire la tendenza sarebbe stato emarginato come un paria e la maggioranza degli uomini tiene famiglia e non può permettersi di fare il Don Chisciotte. Io che "non tengo famiglia", mi son permesso di farlo per

